

Costi e benefici

L'inquinamento come diseconomia

La casa che verrà

Architettura biosostenibile

Global warming

La paleoclimatologia e gli attuali cambiamenti climatici



LA NATURA CI VIENE INCONTRO

In questo numero: Gabriele Anaclerio, Luca Argentero, Paola Molin, Roberta Paltrinieri, Fulco Pratesi, Paolo Saraceno, Giovanni Scarano, Mario Signorino, Chiara Tonelli, Andrea Vidotto

Nuovi modelli di convivenza

La difesa della biodiversità da parte dei popoli originari di Bolivia ed Ecuador

di Gianni Tarquini



Gianni Tarquini

La prima volta che abbiamo visto la Terra nella sua interezza, nella foto scattata nel 1969 da Neil Armstrong nel corso della storica missione sulla Luna, ci è apparsa chiaramente, per la prima volta, la fragilità del nostro pianeta e del suo ecosistema. Come ha scritto Wolfgang Sachs: «di un blu brillante contro lo sfondo cupo dello spazio circostante, delicatamente co-

perta da nubi, oceani, vegetazione e terre».

Erano gli anni del boom economico, prevaleva l'ottimismo per essersi lasciati dietro morti, violenza e distruzioni della seconda guerra mondiale. La decolonizzazione e la fine dell'oppressione dei paesi più forti verso i più deboli sembrava realizzata; la difesa dei diritti umani per tutti gli uomini del pianeta, senza distinzioni, una realtà vicina. La stessa esplorazione della Luna pareva dimostrare che l'umanità era entrata in un'era di benessere che avrebbe finalmente superato la povertà e l'ignoranza dei secoli precedenti, in tutti gli angoli più nascosti del pianeta.

Nasceva il mito che, ponendo l'espansione economica glo-

bale come motore e risposta ad ogni esigenza umana, avrebbe posto le basi dell'attuale organizzazione del pianeta: quello dello sviluppo legato alla crescita.

L'Unione sovietica e gli Stati Uniti, che guidavano i processi mondiali, pur partendo da due presupposti ideologici diversi, furono i principali costruttori e propagatori del mito dello sviluppo. La prima cercò di bruciare le tappe del progresso, per uscire dalla sua secolare "povertà contadina", attraverso l'industrializzazione forzata e i piani quinquennali. Ma furono l'Occidente e gli Stati Uniti, che dopo qualche decennio diventeranno il luogo simbolico unico della civiltà "avanzata", a proporre ed estendere l'idea dello sviluppo possibile per tutti, basato sulle conquiste scientifiche e il progresso industriale, sostenuto dall'allargamento dei beni di consumo senza limiti e diffuso a tutte le classi sociali. Nel 1949, nel suo celebre discorso di insediamento alla Presidenza, Harry S. Truman utilizzò i termini sviluppo e crescita con una connotazione "liberatrice" e "messianica" che negli anni Sessanta raggiunse il suo culmine e che è arrivata fino ad oggi. In questo contesto si rafforzò l'ambivalenza verso lo sfruttamento intensivo delle risorse naturali del nostro pianeta e nacque l'esigenza di proteggerne la fragilità e l'ecosistema, il suo ambiente naturale.

L'imposizione di un modello basato sullo sviluppo e sull'espansione dei beni di consumo, in particolare quelli non primari, ha portato all'accentuazione della suddivisione del



Piscina di acqua di trasformazione petrolifera. Lago Agrio, Ecuador

mondo in aree di specializzazione e alcune di esse sono state destinate allo sfruttamento delle risorse naturali da immettere nel mercato globale per la produzione. Tale suddivisione, nonostante le intenzioni esplicitate di rendere il mondo più democratico, è frutto essenzialmente dei rapporti di forza tra le nazioni e, di conseguenza, le zone destinate allo sfruttamento delle risorse sono risultate essere quelle politicamente più fragili o storicamente utilizzate come serbatoio dagli stati "egemoni" e dalle loro industrie.

L'America latina è, dalla conquista europea in poi, una di queste macroregioni mondiali destinate principalmente a rifornire di materie prime le nazioni produttrici. Da sempre area coloniale e immenso patrimonio di risorse naturali, fonti energetiche, cibo inesistente nel resto del mondo (come la patata e il pomodoro), ricchezze vecchie e nuove (dall'argento al litio), grandi estensioni di terre coltivabili e bacini di acqua dolce. È il subcontinente più ricco di biodiversità e di varietà di ecosistemi ma, allo stesso tempo, è anche uno dei più a rischio, proprio per il suo ruolo storico di fornitore di risorse.

Ma è anche il luogo in cui i popoli originari hanno saputo resistere, per secoli, alle tante ondate predatorie, annientatrici o assimilatrici e sono oggi capaci di proporre alcuni cambiamenti di modello nella convivenza sociale e nello sfruttamento delle tante ricchezze naturali, più rispettosi verso quella che loro chiamano la *Pachamama*, la Madre Terra, e verso le generazioni future che rischiano di essere rese povere proprio a causa della cecità e della cupidigia nate dal senso di potere legato alla mitizzazione, alla cattiva interpretazione e all'aspirazione dei concetti di crescita e di sviluppo che tanta ricchezza avrebbero dovuto portare a tutti gli uomini e le donne che abitano la nostra Terra.

Il subcontinente latinoamericano comprende 47 Stati, il 7%

della popolazione mondiale, il 14% delle terre totali e il 26% della copertura forestale mondiale, inclusa l'area boschiva tropicale più vasta del mondo: il bacino del Rio delle Amazzoni. Ma è allo stesso tempo il subcontinente dove, tra il 1990 e il 2005, si sono persi circa 65 milioni di ettari di foreste (più di due Italie), più di un terzo della perdita mondiale per ogni anno tra il 2000 e il 2005 e dove, gran parte del tasso positivo di recupero di piantagioni è dovuto alla crescita di coltivazioni industriali su larga scala (come accade in Cile e Uruguay), incapaci di compensare le perdite a livello ecologico.

L'imposizione di un modello basato sullo sviluppo e sull'espansione dei beni di consumo, in particolare quelli non primari, ha portato all'accentuazione della suddivisione del mondo in aree di specializzazione e alcune di esse sono state destinate allo sfruttamento delle risorse naturali da immettere nel mercato globale per la produzione

Dal Tropico al Polo, passando per le Ande, ancor oggi troviamo flora e fauna unici al mondo: giaguari, condor, iguane, vigogne, elefanti marini, pinguini; lembi di terra dove un ettaro può contenere diversità di alberi più dell'intera Europa; isole con ecosistemi unici e irripetibili: Juan Fernandez e Pasqua (che appartengono al Cile), Galapagos (Ecuador), Cocos (Costa Rica). Vi troviamo immense riserve d'acqua come quelle dell'Orinoco, del Rio de La Plata, del Rio delle Amazzoni o del bacino del Guarani.



Indigene Aymara

Ma tutta questa ricchezza può erodersi con rapidità, e già sta avvenendo, se la domanda mondiale di alimenti, di acqua dolce, di combustibili prodotti da piantagioni, di fibre, di minerali necessari all'industria tecnologica seguirà a crescere con i ritmi attuali e se i paesi latinoamericani continueranno a ricoprire il ruolo di fornitori principali di agricoltura industriale e di allevamento su grande scala. A farne le spese per prime continueranno ad essere le foreste, i polmoni del mondo, regolatrici dell'equilibrio climatico mondiale e locale e i luoghi dell'evoluzione biosferica e biologica, di fotosintesi, di trasferimento di energia e di creazione di humus e fertilità. Fanno gola proprio per le loro ricchezze. Ma non sono solo le piante a morire, scomparire ed essere oltraggiate; con loro convivono da secoli, e vengono umiliati e annientati, tanti popoli che dalle foreste e dalle altre forze della natura hanno saputo trarre le risorse necessarie per la vita e la loro cosmovisione e che, all'interno di questa relazione di rispetto e armonia, le hanno sapute preservare. Nonostante le difficoltà a censire il numero degli appartenenti alle popolazioni "originarie" che hanno resistito all'etnocidio, e nonostante il meticcio percepito da gran parte degli abitanti del centro e sud

L'esplorazione della Luna pareva dimostrare che l'umanità era entrata in un'era di benessere che avrebbe finalmente superato la povertà e l'ignoranza dei secoli precedenti, in tutti gli angoli più nascosti del pianeta. Nasceva il mito che, ponendo l'espansione economica globale come motore e risposta ad ogni esigenza umana, avrebbe posto le basi dell'attuale organizzazione del pianeta: quello dello sviluppo legato alla crescita

America e i tentativi di assimilazione del XX secolo, possiamo stimare oggi tra i 400 e i 500 gruppi etnici ancora esistenti e una popolazione di almeno 35/40 milioni, prendendo in considerazione solo coloro che si riconoscono come pienamente appartenenti alle popolazioni preesistenti all'irruzione europea in America. Molti di essi vivono in zone rurali e a contatto con l'ambiente naturale. Ma il fatto storicamente rilevante è che negli ultimi decenni queste popolazioni hanno saputo riorganizzarsi ed entrare nella scena politica. In Messico, con il noto movimento zapatista, poi soprattutto negli stati andini e, con forme di resistenza, in Cile, con gli agguerriti *mapuche*. In particolare bisogna mettere in rilievo le conquiste ottenute dai movimenti indigeni in Bolivia e in Ecuador dove, a partire dalle sollevazioni (*levantamientos*) degli anni Novanta in Ecuador e dalle guerre dell'acqua, a Cochabamba, e del gas in Bolivia, all'inizio del nuovo millennio, sono arrivati a mettere in discussione il modello preesistente e a influenzare la riscrittura di nuovi patti fondativi nazionali, attraverso due nuove Costituzioni: di fine 2008, in Ecuador, e del 2009 in Bolivia. Queste Carte contengono il riconoscimento di alcuni dei principali obiettivi dei movimenti indigeni, come quelli dell'autonomia all'interno di stati plurinazionali, delle lingue, culture, giurisdizioni e territori ancestrali e si fondano sui principi del *Sumak*



Indigeni Quechua

Kawsay, Suma Qamaña, il Buon Vivere. Principi che nascono dall'esperienza di vita comunitaria delle nazionalità indigene e nelle relazioni basate sull'armonia tra gli esseri umani e tra essi e la Natura, che nelle Costituzioni diventa soggetto di diritto.

Il 2010 è stato l'anno internazionale della biodiversità, così come il 2011 è quello delle foreste, ma, piuttosto che dalla Conferenza di Cancun delle Nazioni Unite sul clima o da quella di Copenaghen del 2009, le novità più rilevanti per un cambio di rotta a favore della salvaguardia dell'ambiente sono venute proprio dalle spinte della cultura dei popoli originari. Ad aprile, nel corso della "Conferenza mondiale dei popoli sul cambio climatico e i diritti della Madre Terra", tenutasi a Cochabamba, a dieci anni e nella stessa città della storica battaglia dell'acqua, sono stati chiesti un Tribunale internazionale per la giustizia climatica e ambientale e un referendum mondiale sui tagli delle emissioni CO₂; il 28 luglio, su proposta del Presidente boliviano, l'indigeno *aymara* Evo Morales, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha votato a gran maggioranza il riconoscimento dell'accesso all'acqua come diritto umano universale fondamentale, seppur solo come principio; il 3 agosto, sempre del 2010, l'Ecuador ha firmato un accordo con UNDP per rinunciare ad estrarre uno dei suoi più importanti giacimenti petroliferi nel parco dello *Yasuni*, in Amazzonia - una delle aree di maggior biodiversità al mondo e dove vivono comunità in isolamento volontario - in cambio di un risarcimento internazionale di una parte del guadagno ricavabile.

Nell'attuale mondo globalizzato, con la necessità di controllo e appropriazione delle risorse naturali strategiche, le popolazioni indigene, capaci di recuperare e porre a modello il loro rapporto armonioso con la natura, rappresentano, al tempo stesso, un elemento disfunzionale al sistema e una possibile alternativa ai guasti che lo stesso ha prodotto e alle domande alle quali è stato incapace di dare risposta.

Questo nuovo approccio rappresenta una sfida in quanto capovolge il modello dominante di sfruttamento delle ricchezze della natura e simboleggia un tentativo di rottura epistemologica del linguaggio e della struttura coloniale e postcoloniale ancora molto presente in questi paesi. Allo stesso modo ci interroga, all'interno del sistema globalizzato incentrato sul mito dello sviluppo e della crescita, oggi in crisi, e ci dà l'opportunità di aprire una discussione sulla relazione tra conoscenza e potere, e sul modo di esercitare quest'ultimo e di ripensare la realtà, rinominandola, per poterla trasformare.

La guerra dell'acqua e del petrolio

di Camilla Spinelli



Camilla Spinelli

Questo è un libro che racconta la voglia di emergere di due paesi che fino a questo momento si sono ritrovati a osservare le vicende del mondo da semplici spettatori. La Bolivia e l'Ecuador, territori ricchi di storia ma anche di risorse naturali, che oggi più di sempre stanno vivendo un vero e proprio "risveglio". Le popolazioni di questi paesi infatti, lottano ormai da anni per diventare i soggetti di riferimento nell'organizzazione e nella gestione dei propri beni più importanti: l'acqua e il petrolio.

Tra le pagine si scopre però anche un altro elemento di discussione. È rivolto a noi lettori occidentali che per troppi anni quando abbiamo parlato di America Latina – tanto quanto di Africa – ce ne siamo interessati come se i cittadini di questi paesi non fossero nostri diretti interlocutori ma dei veri e propri fantasmi ai quali abbiamo semplicemente mostrato, in molte occasioni, la nostra sfacciataggine. Ed ecco che ci siamo impossessati delle bellezze nascoste di questi posti senza prima bussare alla porta dei loro proprietari. Entrando con insolenza in questi luoghi, non ne abbiamo capito – o non ne abbiamo voluto capire – le potenzialità e le grandezze; ci siamo semplicemente assicurati di migliorare i nostri stili di vita cavalcando l'onda del profitto e della cieca sottomissione dell'altro.

Il libro è ricco delle storie di quanti hanno creduto nell'importanza delle popolazioni locali come interlocutrici principali per quanto riguarda la regolamentazione nell'utilizzo delle ricchezze dei propri paesi. In Bolivia per esempio viene raccontata, tra le altre cose, la nascita di una organizzazione di tipo orizzontale, la *Coordinadora de Defensa del Agua y de la Vida*, basata su una forte alleanza urbano-rurale in contrapposizione a quella governo-multinazionale che, dalla

fine degli anni Novanta, aveva varato leggi favorevoli alla gestione dell'acqua da parte dei consorzi nazionali, a loro volta controllati, nell'ombra, da alcuni colossi industriali statunitensi. L'organizzazione boliviana nasceva dalla richiesta del popolo al proprio governo di trattare l'acqua come un bene pubblico. Dopo mesi di trattative e guerriglie urbane, il governo boliviano decideva così di rescindere il contratto con le multinazionali, promulgando una nuova legge che sanciva la fine del monopolio sul bene, portando avanti anche un progetto di gestione partecipata, lontana dalle logiche della corruzione e dell'arbitrarietà presenti invece con le multinazionali.

Studenti e attivisti, ma anche giornalisti e semplici contadini invasero nel 2003 le strade di Puyo, piccola cittadina ecuadoriana, per manifestare contro le finte promesse di ricchezza della multinazionale petrolifera argentina CGC. La cosa che sorprende è che questa manifestazione fu indetta da un gruppo di indigeni amazzonici, i quali diventarono di lì a poco uno dei movimenti di protesta più rispettati di tutta l'America Latina. La storia petrolifera nella regione è così uno dei vergognosi esempi di etnocidio e inquinamento ambientale. Nel libro infatti, vengono ripercorse le tristi vicende dell'Amazzonia, dai primi *conquistadores* all'inizio dell'estrazione petrolifera, iniziata nel 1920. Storie di abusi e diritti mancati, ma

anche di risvegli, che finalmente, dopo decenni di sofferenza, portano in piazza la popolazione ecuadoriana alla ricerca di una propria identità nella società mondiale.

Oggi grazie anche alla globalizzazione, intesa in questo caso come moto incessante e senza confini di idee in tutto il mondo, possiamo renderci conto degli errori dei nostri paesi ricchi e cercare di rimediarvi, osservando con occhio vigile le rivoluzioni di coloro che sono sempre arrivati secondi nella gara dell'approvvigionamento delle risorse. Popolazioni che, in alcuni casi, sono riuscite anche a sconfiggere il diavolo del "profitto ad ogni costo", ma che vorrebbero soprattutto essere capite da noi, cittadini ricchi, spesso poco disposti a occuparci degli eventi che accadono lontano dai nostri lidi.

